



Chiara Cappelletto, *Neuroestetica.* *L'arte del cervello*

(Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 203,
ISBN - 9788842088998)

di Elio Franzini

Negli ultimi anni, nel nobile campo delle scienze cognitive, si sono affacciati, sulla scia di ciò che recentemente due noti studiosi, Legrenzi e Umiltà, in un simpatico volume che ne porta il titolo, hanno chiamato "neuromania" (Bologna, Il Mulino, 2009), nomi "contenitore", che riassumono in neologismi, ormai ripetitivi e maniaci, campi di sapere tra loro distanti. Uno studio scientifico, per la verità, non dovrebbe preoccuparsi di costruire nuove discipline dall'incerto statuto epistemologico, bensì analizzare nella loro specificità le dimensioni della conoscenza, creando le novità con parsimonia e prudenza.

Il libro di Chiara Cappelletto, tuttavia, cedendo alla moda editoriale di costruire "instant book" su temi che si ritengono "vendibili", non ha quasi mai (e sul "quasi" si tornerà, dato che è il punto debole del breve saggio) la pretesa di fondare un nuovo orizzonte scientifico. Il suo scopo è fornire un resoconto degli incroci che storicamente si sono sviluppati tra studi neurologici e campi della critica e della storia dell'arte, nonché della riflessione filosofica su di essa. Che tutto ciò possa ricadere sotto il generico nome di "neuroestetica" (in realtà utilizzato in modo sistematico da un solo autore tra quelli analizzati, cioè Semir Zeki) è probabilmente errato o, meglio, frutto di un'affrettata generalizzazione: ma, appunto, si tratta di fornire un quadro complessivo in una rete complessa e contraddittoria di posizioni. A fronte di questa complessità di atteggiamenti, lo statuto epistemologico della cosiddetta neuroestetica – e neurodiscipline affini – appare quindi ancora molto indeterminato, incerto nelle finalità, miope nel riconoscere i propri padri, a volte ingrato nel misconoscere i debiti nei confronti di orizzonti psicologici, che appaiono ignoti anche là dove molto potrebbero insegnare sui medesimi campi di indagine.



L'autrice riesce tuttavia a mostrare in modo ordinato, con consapevolezza filosofica e indubbie conoscenze critiche, artistiche e letterarie, le principali posizioni che si intersecano in un contesto che, come scrive, appare una matassa "aggrovigliata". Impossibile, dunque, in poche righe, cercare qui di sbrogliarla: Chiara Cappelletto propone una lettura lungo tre assi, che prendendo avvio dalla neurocritica dell'arte (dove sono particolarmente evidenti quelle istanze che si potrebbero chiamare "riduttiviste", che riconducono cioè al dato neurologico la complessità espressiva dell'opera) approdano prima alla neuroestetica propriamente detta (dove è protagonista, oltre al già citato Semir Zeki, Vilayanur S. Ramachandran) e infine alla neurostoria dell'arte, che raccoglie in sé posizioni tra loro molto difformi.

Diviso il campo in direttrici tematiche – per quanto del tutto costruite a posteriori e di conseguenza non sempre rispettose della storicità dei processi – l'autrice si concentra sui temi maggiormente "alla moda", cioè l'uso delle tecniche di *neuroimaging* nei processi critico-estetici e la scoperta dei "neuroni specchio", che si sono inseriti nella lunga storia estetica dell'empatia (adeguandosi a essa o rivoluzionandola, a seconda delle prospettive invocate).

Malgrado Chiara Cappelletto cerchi, a volte in modo eccessivo, di riconnettere queste ricerche ai secolari rapporti tra "arte" e "scienza", non si può negare che molte posizioni presentate appaiano "imbarazzanti" (e il tentativo di inserirle in filoni "storici" del tutto ipotetici accentua tale imbarazzo). Si continua a pensare, infatti, che risolvere sul piano sperimentale il senso delle relazioni estetico-artistiche sia operazione che richiederebbe strumenti molto più raffinati di quelli messi all'opera dagli autori qui illustrati. Ne consegue che ricerche che generano nessi di spiegazione "riduttivi" e ricerche che portano l'arte sul piano del cervello appaiano spesso una perdita di tempo per scienziati e filosofi, che vedono entrambi nelle posizioni espresse l'evidente carenza o di conoscenze specifiche o di un'opportuna accortezza metodologica. Il libro, nato forse per eliminare una visione dualistica, tende così inconsapevolmente ad accentuarla, costruendo abbozzi di teoria che hanno – ed è quel "quasi" a cui l'autrice, come si accennava all'avvio, non riesce a sfuggire – esiti a volte ingenui e discutibili.

E' il caso dell'ultimo breve capitolo, in cui Chiara Cappelletto, con poco rispetto della dimensione storica dei problemi filosofici, ipotizza, sulle fondamenta della neuroestetica, persino un "secondo Rinascimento" in cui arte e scienza possano collaborare (dimenticando che, per la verità, non hanno mai smesso di farlo da migliaia di anni, come ben sanno nelle scuole d'arte e nelle Accademie: ma sicuramente in modi meno velleitari e arroganti di quelli presentati in alcune prospettive neuroestetiche) o citi la nota frase di Klee sull'arte che non ripete le cose visibili, ma rende visibile, come prova di una zona di interscambio tra emergenza biologica e formalizzazione concettuale, che è l'esatto opposto della posizione di Klee, come si comprenderebbe se non ci si limitasse a una citazione isolata (e sfruttata in decine e decine di occasioni, in contesti sempre diversi...). Tuttavia, senza questa poco fortunata postilla conclusiva, lo si ripete, il lavoro di Chiara Cappelletto è chiaro e ordinato. Si spera soltanto che sia il punto di avvio, ove possibile, per riflessioni più approfondite, che possiedano maggiore



dimensione storico-critica e che tengano conto, per esempio, di alcune osservazioni metodologiche che, sin dal 1960, nell'*Occhio e lo spirito*, Merleau-Ponty avanzava.

Le opere d'arte, non va dimenticato, sono spazi che "fanno pensare", e in questi pensieri fondano, oltre alla loro specifica storicità, la storicità originaria del nostro esperire, senza che sia necessario ricondurre tale "originarietà" a processi fisiologici, psicofisiologici, neurologici e via dicendo. Come scriveva appunto Merleau-Ponty (e non sapeva con quale valore profetico non avendo avuto la sventura di assistere alla nascita della neuroestetica) certa filosofia è troppo sensibile, oggi, alle mode intellettuali e crede che pensare significhi soltanto "sperimentare, operare, trasformare, con l'unica riserva di un controllo sperimentale in cui intervengano solo fenomeni altamente 'elaborati', che i nostri apparecchi, più che registrare, producono".

Con grande ironia Merleau-Ponty, ed è la migliore conclusione per commentare la neuroestetica e le ricerche su di essa, afferma che le nostre scienze sono piene di quel che chiama "gradienti", che è "una rete che si getta in mare senza sapere quel che riporterà". In un'ossessione di "operatività", di "attualità", di "novità" si deve forse, allora, fermarsi a riflettere, invece di inseguire riproposizioni acritiche di antiche teorie solo orecchiate, in cui lo studioso è vittima, e a volte purtroppo protagonista, di un artificialismo assoluto, di una presentazione ingenua, perché spesso inconsapevole, di ideologie "scientiste". Il messaggio metodologico è dunque chiaro: non si superano i dualismi cercando terreni ibridi e confusi, sintesi astratte, slogan utili solo nelle quarte di copertina, tantomeno operando per "fondare" su oscure dimensioni filosofico-scientifiche il loro superamento, bensì mostrando come anche quegli sguardi sul mondo che si chiamano "scientifici" possono ricollocarsi, come l'arte, su un piano originario, sul terreno del mondo sensibile, a partire da una corporeità esperiente che – ed è il punto essenziale – non è un corpo come "macchina dell'informazione", bensì il corpo "effettuale", un corpo che va alle radici del senso, senza accettare di essere "ridotto" a funzioni operative e fisiologiche.

Elio Franzini
Università degli Studi di Milano
elio.franzini@unimi.it